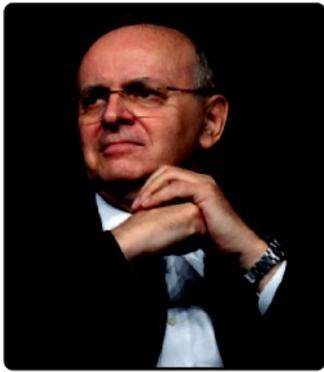


ANNIVERSARI: 25 ANNI FA L'INIZIO DI MANI PULITE. E DI UNA POLITICA SUDDITA



Davigo: «Tangentopoli cura a metà». Ma tutti stavano con il pool

FRANCESCO DAMATO

In occasione della cerimonia celebrativa dei 25 anni trascorsi dall'apertura della stagione giudiziaria di Mani pulite Piercamillo Davigo,

attuale presidente dell'Anm, si è lamentato della «interruzione della cura a metà». La «cura» incompiuta è stata l'azione giudiziaria condotta contro un fenomeno assai diffuso, diciamo pure generalizzato. Sarebbe però opportuno che Davigo spie-

ghi chi, cosa e come avesse interrotto quelle cure. Chi ha vissuto quegli anni su un fronte diverso ne ha ricordi di segno opposto. Lunghi dall'essere boicottati e fermati, i magistrati furono aiutati dalla politica e dall'informazione, entrambe al limite del suicidio. La politica arrivò a una tale collaborazione, diciamo pure sudditanza, da scambiare gli avvisi di garanzia per condanne reclamando e ottenendo da chi ne era raggiunto le dimissioni dagli incarichi di governo, se ne ricoprivano.

A PAGINA 15

Davigo: «Tangentopoli cura a metà» Ma avevano tutto e tutti a favore...

IL PRESIDENTE DELL'ANM SPIEGHI CHI, COSA E COME AVESSE INTERROTTO QUELLE CURE. CHI HA VISSUTO QUEGLI ANNI SU UN FRONTE DIVERSO NE HA RICORDI DI SEGNO OPPOSTO. LUNGI DALL'ESSERE BOICOTTATI E FERMATI, I MAGISTRATI FURONO AIUTATI DALLA POLITICA E DALL'INFORMAZIONE
FRANCESCO DAMATO

Purtroppo la cerimonia celebrativa dei 25 anni trascorsi dall'apertura della stagione giudiziaria di Mani pulite -cerimonia svoltasi nel tribunale di Milano con una decina di giorni di anticipo rispetto alla ricorrenza dell'arresto di Mario Chiesa, colto il 17 febbraio 1992 in flagranza di mazzette nel Pio Albergo Trivulzio - si è guadagnata la cronaca solo per la scarsa, anzi scarsissima affluenza di pubblico. Di cui si è doluto "Tonino", come viene chiamato dagli amici l'allora magistrato simbolo dell'inchiesta Antonio Di Pietro, per niente consolato da un'analogia ma affollata festa cui aveva potuto partecipare nei giorni precedenti nel Novarese. Dove evidentemente il ricordo del lavoro suo e degli allora colleghi della Procura di Milano è più vivo, forse in onore anche di Oscar Luigi Scalfaro, di Novara appunto, presidente della Repubblica in quegli anni e assai partecipe, come vedremo, della epopea per la quale fu scambiata la stagione delle inchieste sul finanziamento illegale dei partiti e, più in generale, della politica. Più sottile di Di Pietro, come al solito, è stato Piercamillo Davigo, attuale presidente dell'Associazione Nazionale dei magistrati, che ha voluto celebrare le nozze d'argento di Mani pulite con un Paese francamente deluso dei risultati lamentando «l'interruzione della cura a metà». La «cura» incompiuta evidentemente è stata l'azio-

ne giudiziaria condotta contro un fenomeno assai diffuso, diciamo pure generalizzato, a negare il quale, come avvertì inutilmente Bettino Craxi parlando nell'estate del 1992 nell'aula di Montecitorio, in occasione del dibattito sulla fiducia al primo governo del compagno di partito Giuliano Amato, si rischiava di rivelarsi «spergiuri».

A parte l'aspetto curiosamente terapeutico delle inchieste giudiziarie e relativi processi sul finanziamento illegale dei partiti e sulla corruzione che sistematicamente l'accompagnava, secondo le convinzioni degli inquirenti, sarebbe opportuno che Davigo spieghi chi, cosa e come avesse interrotto quelle cure. Chi ha vissuto quegli anni su un fronte diverso da Davigo ne ha ricordi di segno opposto. Lunghi dall'essere boicottati e fermati, i magistrati furono aiutati dalla politica e dall'informazione, entrambe al limite del suicidio, cui peraltro arrivarono indagati e imputati eccellenti come l'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, Raul Gardini e il deputato socialista Sergio Moroni.

La politica arrivò a una tale collaborazione, diciamo pure sudditanza, da scambiare gli avvisi di garanzia per condanne reclamando e ottenendo da chi ne era raggiunto le dimissioni dagli incarichi di governo, se ne ricoprivano. Le Camere approvarono a tamburo battente, nell'autunno del 1993, una drastica riduzione delle immunità parlamentari, tutelando deputati e senatori solo dall'arresto, dalle perquisizioni e dalle intercettazioni senza l'autorizzazione dell'assemblea di appartenenza. E ciò dopo avere già precluso sostanzialmente il ricorso all'amnistia, stabilendo nel 1992 che fosse possibile accedervi solo con leggi approvate articolo per articolo con la maggioranza qualificatissima dei due terzi dei voti dei componenti di ciascuna Camera. All'indomani delle elezioni politiche di quel fatidico 1992, fresco d'insediamento al Quirinale, Scalfaro estese il rito delle consultazioni per la formazio-



ne del nuovo governo al capo della Procura della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli. Dal cui incontro ricavò l'impressione di non potere assecondare l'accordo esistente fra democristiani, socialisti e altri alleati per il ritorno a Palazzo Chigi del segretario del Psi Craxi, allontanato nel 1987 dall'allora segretario della Dc Ciriaco De Mita. Eppure Craxi sarebbe stato coinvolto nelle indagini Mani pulite solo sei mesi dopo quell'udienza politicamente decisiva a Borrelli.

Quando l'avvocato e deputato del Pds-ex Pci Gianni Correnti predispose una proposta di legge per limitare l'uso delle manette nel corso delle indagini preliminari, il capogruppo Massimo D'Alema lo dissuase per ragioni di opportunità politica, cioè per non dare l'impressione che si volessero imbrigliare i magistrati. Finita la legislatura, Correnti non fu ricandidato, accontentandosi poi di fare il sindaco della sua Novara.

La commissione bicamerale per le riforme costituzionali presieduta da De Mita dovette rinunciare al tentativo di occuparsi anche di riforma della giustizia per un fax trasmesso dalla Procura di Milano e impietosamente rivelato dallo stesso De Mita.

Un decreto legge varato il 5 marzo 1993 dal primo governo Amato per la cosiddetta "uscita politica" da Tangentopoli, che depenalizzava il finanziamento irregolare dei partiti, applicabile anche agli indagati in corso, fu contestato il giorno dopo da Borrelli con dichiarazioni televisive alle quali seguì l'annuncio, dal Quirinale, del rifiuto di Scalfaro di firmarlo. Eppure il Consiglio dei Ministri ne aveva approvato il testo in una lunghissima riunione,

continuamente interrotta, fra le proteste della delegazione del Pli al governo, per consentire che gli uffici di Palazzo Chigi si consultassero articolo su articolo, a volte persino comma per comma. Il ministro della Giustizia Giovanni Conso, già vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura e presidente della Corte Costituzionale, ci rimase così male da dimettersi. Ma poi si lasciò convincere a restare al suo posto dallo stesso Scalfaro e da Amato. Che dopo qualche anno, in una intervista al *Corriere della Sera*, si sarebbe tuttavia doluto dell'inattesa marcia indietro del presidente della Repubblica. Cui non fece seguire una crisi di governo per non aggravare la già pesante situazione politica e non compromettere il referendum già indetto per il mese successivo sulla legge elettorale del Senato, destinato a far passare gli italiani dal sistema proporzionale a quello maggioritario, dalla prima alla seconda Repubblica.

Arrivato a Palazzo Chigi tra la sorpresa generale, anche di Scalfaro, che sperò inutilmente in una impuntatura di Umberto Bossi per non dargli l'incarico di presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi esordì corteggiando, non contrastando i magistrati milanesi. Ad Antonio Di Pietro, chiamato al telefono già dall'ufficio del capo dello Stato, offrì in

un incontro nello studio dell'avvocato Cesare Previti la carica di ministro dell'Interno. A Davigo invece -mi raccontò poi il ministro Mirko Tremaglia, amico proprio di Di Pietro - il Cavaliere fece offrire da persona fidata il Mi-

nistero della Giustizia. Ma non se ne fece nulla né per l'uno né per l'altro, entrambi indisponibili, anche se il primo lasciò la porta socchiusa per un incarico di natura amministrativa, che Berlusconi interpretò come disponibilità a capeggiare i servizi segreti. Ma non se ne fece nulla neppure di questo. Il clima cambiò radicalmente il 13 luglio 1994, quando il governo del Cavaliere adottò, su proposta del ministro della Giustizia Alfredo Biondi, un decreto legge per ridurre, come l'avvocato post-comunista Correnti avrebbe voluto già due anni prima, il ricorso alla carcerazione preventiva.

Per quanto controfirmato subito da Scalfaro e applicato con il trasferimento agli arresti domiciliari di un bel po' di detenuti, fra i quali l'ex ministro liberale della Sanità Francesco De Lorenzo, il decreto venne duramente contestato da Di Pietro e dai colleghi Davigo, Francesco Greco e Gherardo Colombo. Che chiesero a Borrelli di essere destinati ad altri incarichi per non diventare "strumenti d'ingiustizia".

Le proteste giudiziarie fecero breccia sui leghisti, che si dissociarono anche a costo di far fare una figuraccia al loro ministro dell'Interno Roberto Maroni, Bobo per gli amici. Che non si riconobbe nel testo pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, pur avendolo approvato in Consiglio dei Ministri. Il governo dovette rinunciare alla conversione in legge, per cui il decreto decadde nel silenzio generale.

Non per questo i magistrati furono riconoscenti alla Lega, al cui ministro della Giustizia Roberto Castelli dopo qualche anno avrebbero gridato un no grosso come una casa, quando predispose una riforma della giustizia. Borrelli ironizzò per le sue competenze di ingegnere acustico.

Non parliamo poi dell'esperienza di un altro guardasigilli, un magistrato di prim'ordine come Filippo Mancuso, praticamente depresso con un voto di sfiducia personale del Senato il 19 ottobre 1995 per avere osato mandare gli ispettori ministeriali a Milano. Dove Borrelli si rifiutò di mettere a loro disposizione gli atti che reclamavano per svolgere la missione.

La disponibilità o arrendevolezza della politica, e più in generale delle istituzioni, verso la magistratura impallidisce nel confronto con l'informazione, che ne divenne il megafono all'esplosione di Mani pulite. E con un crescendo tale, da indurre poi il buon Luciano Violante, già presidente della Camera, per qualche tempo considerato, a torto o a ragione, il capo del "partito dei giudici", ad auspicare ironicamente, ma non troppo, la separazione delle carriere almeno fra pubblici ministeri e giornalisti. Alle già note ed oneste rivelazioni di Piero Sansonetti sulle consultazioni abituali fra le cabine di regia dei maggiori giornali per armonizzare, diciamo così, il trattamento delle notizie giudiziarie del 1992 e anni seguenti, vorrei aggiungere un ricordo della mia personale esperienza alla direzione del *Giorno*.

In quel terribile 1992 avvertivo quotidianamente sul collo il fiato del comitato di redazione, che mi misurava le pagine, i titoli e le dimensioni dei servizi giudiziari sulla Procura di Milano, peraltro affidati a due professionisti di razza come Luigi Ferrarella e Paolo Colonnello, ora rispettivamente al *Cor-*

riere della Sera e alla *Stampa*. Ad un certo punto dovetti fare tanta pena a Di Pietro, che in una intervista l'incontenibile pubblico ministero volle riconoscermi il merito di avere sempre dato tutte le notizie, senza ignorarne o nasconderne nessuna.

Erano tempi, quelli, in cui "Tonino" aveva una specie di filo diretto con Vittorio Feltri, che ha onestamente riconosciuto poi, incalzato dalle critiche del figlio Mattia, autore di un libro insuperabile sugli "anni del terrore", di avere deliberatamente cavalcato Mani pulite per vendere di più e salvare il moribondo quotidiano *Indipendente* che dirigeva, prima di approdare nel 1994 al *Giornale* succedendo a Indro Montanelli.

Con tutti questi precedenti, le doglianze di Davigo per la presunta interruzione a metà della sua terapia giudiziaria mi sono sembrate e mi sembrano davvero curiose. Non capisco proprio cos'altro potessero o dovessero ancora attendersi lui e i suoi colleghi dalla politica e dall'informazione.